

I COMMENTI

l'Unità **15** Martedì 21 ottobre 1997

L'INTERVENTO

Chi è di destra è «scemo» nella Rai di Siciliano

FRANCESCO STORACE

PER IL PRESIDENTE della Rai sono tutte scemenze. Chi parla di regime è scemo. Non voglio scomodare il dissenso dell'era sovietica, dove pazzo veniva definito chi si opponeva al comunismo. Viale Mazzini non è certo la Siberia, ma nemmeno Enzo Siciliano può permettersi di ritenersi intoccabile, immune da critiche, impunito.

Se tutti criticano la Rai, dice lui (non tutti, esimio presidente, Pds e popolari sono molto soft...) vuol dire che la Rai non è così malaccio. Ha mai provato ad ascoltare il parere di un cittadino qualsiasi, magari anche scelto tra coloro i quali leggono questo giornale - non "Il Secolo d'Italia" - e che vedono sugli schermi una realtà dell'Italia che non conoscono? La Rai illustra l'Italia della felicità alla quale si aggrappano persino gli albanesi. L'Italia che fa la spesa, però, è un po' diversa.

Davvero è una scemenza parlare di regime alla Rai? Davvero ogni nomina è perfetta, professionalmente corretta? E che quindi, ne deduco, chi resta al palo non merita? E come mai se si è di destra si resta sempre al palo? A destra sono «scemi»? A sinistra sono «intelligenti»? E questa l'Italia che sognava chi ha votato per l'Ulivo? In attesa che si sciolgano i dubbi, annoto sul taccuino per gli appunti di un libro che fatica a trovare editori coraggiosi, che in tutta Roma, negli ambiti di lavoro, nascono comitati per Borghini sindaco: alla Rai no. Sarà un caso?

Intanto alcune «scemenze» le pronuncia il grande pubblico - non i partiti «scemi» - cambiando canale e premiando persino Corrado e l'odiata Mediaset quando Enrico Montesano gigneggia contro Rifondazione (Bertinotti: «Irrisi dalla Rai»).

Al Pds dico: ma chi ve lo fa fare a difendere ad ogni costo chi non ha capito che il servizio pubblico è di tutti, che il canone lo paga anche chi non sopporta alternativamente D'Alema o Fini, che la televisione pubblica deve finalmente uscire dalla piaga partitocratica?

Sento la propaganda: ed Emilio Fede? Va bene, parliamo anche di lui, ma sapendo che lo stipendio glielo passa il suo principale. Ai direttori della Rai lo diamo tutti noi.

Ancora propaganda: «La Moratti fece lo stesso». Non è vero. Ricordo illustri nomine proposte: Brandò Giordani a Raiuno; Franco Iseppi e poi Gabriele La Porta a Raidue; Sergio Zavoli a Raitre. Tutti esponenti del Polo? E la Brancati? E Italo Moretti? Ancora: Enzo Biagi e "Il Fatto"; Michele Santoro (cacciato da Siciliano, non da donna Letizia) e "Il Rosso e il Nero"; Lucia Annunziata e "Linea tre"; Paolo Rossi, Chiambretti: tutti esponenti di destra? Oggi non è così.

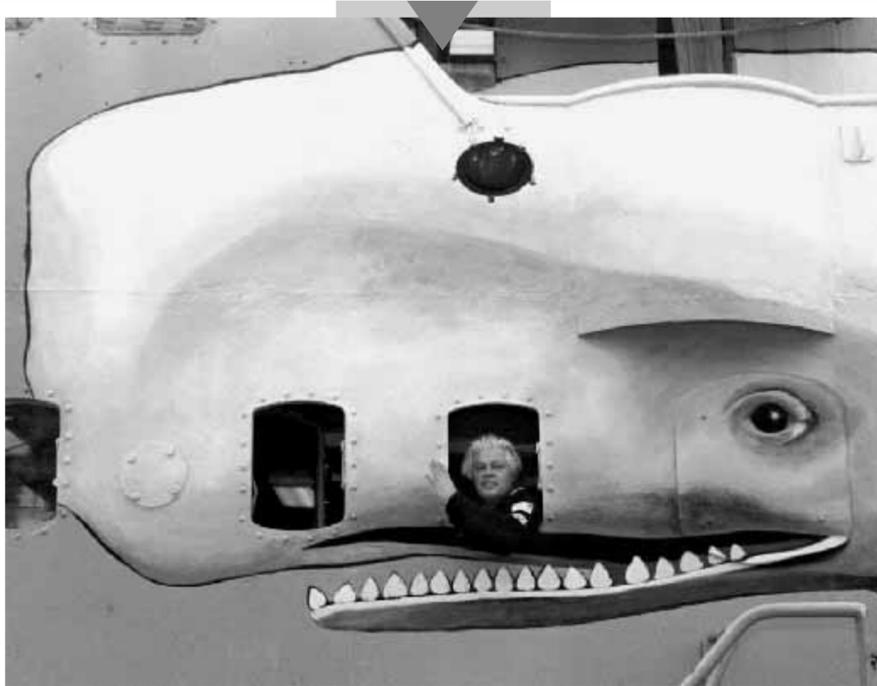
Dunque, il pluralismo è una cosa seria. E certificare che alla Rai non c'è, non è una scemenza.

P.S. Un'avvertenza: non c'è una questione personale tra me e il presidente della Rai. Tanto è vero che se il mio voto in commissione dovesse per avventura risultare determinante contro questo consiglio di amministrazione, continuerò comunque a non votare (al contrario di quel che è avvenuto nella Rai di Siciliano con blocchi di nomine passate per tre a due in CdA).

Per me il presidente di una bicamerale ha il dovere di garantire la commissione rispetto ai propri convincimenti. Vero, on. D'Alema?

*Presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza sulla Rai

UN'IMMAGINE DA...



Gaillard/Reuters

MONACO. Il presidente della commissione canadese contro la caccia alla balena, Paul Watson si lascia fotografare a bordo della sua nave nel porto di Montecarlo. Il capitano ha tentato di accreditarsi alla sessione plenaria della IWC senza successo. L'incontro sarà uno dei più roventi visto che Giappone e Norvegia si opporranno alla trasformazione dell'attuale moratoria in un bando totale della caccia alla balena.

II BLOCCO DEI BENI

Lo Stato duro con i rapiti perché debole con i sequestratori

FERDINANDO CAMON

IL FRONTE favorevole alla legge che blocca i beni dei sequestrati, per impedire il riscatto, è in crisi. Ieri molti parlavano di una revisione, magari non subito. Eppure, a ridosso del tragico scontro a fuoco tra polizia e sequestratori, nella Marsica, per catturare la banda che tiene prigioniero l'industriale di Brescia, il fronte della durezza era fortissimo.

Mi domando cos'è accaduto. Non è facile rispondere, perché non sappiamo tutto. Non sappiamo se i banditi conoscevano il piano della polizia. Insomma, se la polizia è andata a combattere sul terreno del nemico. È probabile che sia successo proprio questo. Anche in senso tecnico, del terreno come territorio: sani o feriti, i banditi si sono dileguati come ombre, tutti, la polizia non sa se siano a tre chilometri o a trecento. Dunque, se posso parlare liberamente, e, sia chiaro, col senno del poi, lo scontro a fuoco è stato un errore. È stato perduto e non poteva essere vinto. Questo nulla toglie, anzi accresce, l'eroismo, non esiste altro termine, di chi ha voluto andare, rischiando tutto: la propria vita per la vita altrui. È un gesto civile e cristiano altissimo, il più alto che si possa compiere in terra.

Quel gesto ha sollevato un'ondata di articoli a sostegno della linea dura: così si fa, abbiamo gli uomini, abbiamo il coraggio, lo vuole la legge e lo vogliamo noi. Sparare sul nemico quando il nemico tiene prigioniero uno di noi, è quello che nel linguaggio militare si chiama «fuoco di repressione». Pochi capiranno questa espressione, perché grazie al cielo abbiamo ormai una cultura di pace. Ma è un concetto importante. Il fuoco di repressione si fa quando il nemico ha preso alcuni dei nostri e li tiene con sé, poniamo su una collina. Noi dobbiamo bonificare la collina. La cultura militare insegna a sparare sul nemico, nella certezza che lo eliminiamo: può darsi che perdiamo anche i nostri, ma puliremo il territorio e lo occuperemo. Qualcuno dei nostri muore, affinché il nemico sia vinto, e tanti altri nostri restino liberi.

Con i sequestri è la stessa cosa. La legge che blocca i beni dei parenti non è fatta per un caso, due, tre: è fatta per le decine di casi, per decine di anni. In dieci anni può salvare (questa l'ipotesi) centinaia di sequestrati. Qualcuno può morire. Se così va, la legge è buona, e si deve difendere. Chi la difende infatti ricorda che i sequestri sono calati a un sesto. Se cerchiamo di far capire a un militare che il fuoco di repressione è sbagliato, non ci riuscirete: perché non è sbagliato.

A un patto, però. Che mentre i rischi i tuoi, tu sia in grado di conquistare la collina. In questo caso, di catturare la banda. Non tenti il fuoco di repressione se sai che i tuoi prigionieri restano prigionieri e che quelli che mandi all'assalto muoiono. È esattamente quel che è successo nella Marsica. È stato un errore. Quell'errore ha rovesciato la situazione. Pagando, a questo punto l'ostaggio poteva essere a casa, vivo e vitale. Sparando, è ancora nella bu-

ca, e non è detto che si vivo.

I fautori della linea dura (Ferdinando Pomarici, Pier Luigi Vigna, Mino Martinazzoli; su questo giornale, Claudio Fava) sostengono, giustamente, che non è detto che, se paghi, l'ostaggio torni a casa. Mandarlo a casa è più rischioso che ammazzarlo. Molte volte sono stati ammazzati. Col risultato che la banda, rinsanguata dai miliardi, diventa un milione di volte più potente. È vero. Ma neanche la banda che vince uno scontro a fuoco diventa più debole. Da quel momento può chiedere dieci volte di più. E la famiglia, prostrata dallo spavento, non desidera altro che pagare: lo stiamo vedendo in queste ore. La banda che vince la prova delle armi non la ferma più nessuno, continuerà a sequestrare fino alla morte. Diventa un branco di diene. Non libererà più nessuno, neanche dopo il riscatto.

È qui la ragione per cui degli stati che hanno esperienza di sequestri, Germania, Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Spagna, nessuno blocca i beni dei parenti, nessuno vigila perché il riscatto non sia pagato. Il sequestro si combatte combattendo non i sequestrati ma i sequestratori. Sempre, non solo quando sequestrano.

ADESSO, nella Marsica, puntano su un sardo, già autore di due sequestri, condannato a 27 anni ma in questo momento libero. Non sappiamo se sia lui. Ma se non è lui, è un altro come lui. Era molto più facile tenerlo d'occhio prima che ritrovarlo adesso. Lo stato è troppo duro con i sequestrati perché è troppo debole con i sequestratori.

INFORMAZIONE E POLITICA

Il servizio pubblico deve uscire dal gioco o sarà «squalificato»

JADER JACOBELLI

NON PASSA STAGIONE politica che non si riproponga la questione di quale debba essere il compito dell'informazione del Servizio pubblico radiotelevisivo. Se l'è riproposta, ponendosi due domande pregiudiziali, anche Alberto Leiss su l'Unità del 18 ottobre e l'ha in parte chiarita argomentando in negativo, che è pur sempre operazione positiva perché sgombra il campo di certi dubbi.

Senza entrare nella polemica «regime» o «non regime» che nella genericità dei termini non è chiarificatrice, la prima domanda che Leiss si pone è se la Rai debba riequilibrare l'azione politica svolta contro la maggioranza da una buona metà del nostro sistema televisivo che è posseduta dal capo dell'opposizione.

La risposta di Leiss è no. «Direi - ha scritto - che tanto più la TV privata fosse faziosa e volgare, tanto più quella pubblica dovrebbe dimostrarsi obiettiva e rigorosa». Quindi noi della Rai non dobbiamo mai giustificare certe deviazioni della «linea editoriale» che ci vuole imparziali con l'argomento del contrappeso. Le faziosità di un segno, corrette con le faziosità di un altro, non restituiscono l'imparzialità, ma raddoppiano la faziosità.

Il secondo dubbio era se l'indipendenza dell'informazione, alias l'autonomia del giornalista, debba valere anche per chi opera nel settore pubblico. Leiss risponde sostanzialmente con un altro no ricordandoci «le particolari e la specificità erga omnes del mezzo televisivo» che dovrebbe obbligare non soltanto noi della Rai ad assumerci quelle «particolari responsabilità» - aggiungo io - ma anche i colleghi delle emittenti private, principio del resto affermato nel dimenticatoio art. 1 della legge del 6 agosto 1990.

Al secondo comma di questo articolo così si legge: «Il pluralismo, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione, l'apertura alle diverse opinioni, tendenze politiche, sociali, culturali e religiose, nel rispetto delle libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione, rappresentano principi fondamentali del sistema radiotelevisivo che si realizza con il concorso di soggetti pubblici e privati ai sensi della presente legge».

QUESTI DUE due chiari «no» letti su un editoriale de l'Unità sono tanto più significativi e apprezzabili in quanto pronunciati nel corso di una polemica contro la Rai in cui non è la maggioranza a sentirsi danneggiata, ma l'opposizione.

Da questo importante episodio dovremmo trarre tutti la conclusione che la televisione, la pubblica, ma anche la privata, debbono uscire dal campo di gioco per svolgere quella funzione informativa «neutra» che nelle società moderne è premessa di concreta democrazia.

In particolare deve uscire dal campo il Servizio pubblico, sia che vi sia entrato di proposito, sia che lo sconfinamento sia stato involontario, perché la sua legittimazione sta proprio nello svolgere il suo compito con grande correttezza, imparzialità e professionalità. Diversamente con l'aria che tira c'è il rischio, sempre più reale, che il Servizio pubblico divenga intollerante per l'opposizione, qualunque essa sia, ma che crei problemi anche alla maggioranza, qualunque essa sia.

Quello degli operatori sul Servizio pubblico - e mi riferisco non soltanto ai giornalisti - è un esercizio difficile, come correre su un filo. Soltanto se ci riusciamo quell'esercizio può servire a tutti, alla maggioranza e all'opposizione, favorendo una migliore conoscenza dei fatti, una maggiore razionalità nel valutare, una comprensione più serena delle ragioni di ognuno, una partecipazione più attiva alla vita politica.

Se invece anche noi parteggiando diventiamo fonte di turbamento sarà facile alla prima occasione non soltanto espellerli dal gioco, ma farci uscire dal campo.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Ora cerchiamo una strada per realizzare le 35 ore



«Caro Cofferati, spiega tu al governo come si possono fare le 35 ore», così telefona Antonietta Mistinguetti da Milano, impiegata in una media industria. È un'iscritta alla Cgil che sostiene di comprendere bene lo stato d'animo del suo segretario e anche le difficoltà nell'attuare l'accordo fatto da Prodi con Rifondazione comunista, anche a proposito di riduzioni d'orario.

Ora però, dice, occorre trovare una soluzione, per non dar ragione a Innocenzo Cipolletta della Confindustria che profetizza una prossima altra crisi governativa. «Io non ci tengo molto ad avere una giornata di lavoro più corta», dice Antonietta, «però se si potesse nella mia azienda ridurre gli orari e creare un turno di lavoro in più, usando gli impianti per più lungo tempo, il padrone potrebbe assumere altra gente, produrre di più e avere più profitti. Sarebbe più contento lui ed anche io...».

Sul direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta si scaglia l'ira anche della fucosa Ondina Perego di Bernareggio (Milano) che non sopporta i lamenti altisonanti di molti industriali. Cita, ad esempio, un titolo a caratteri di scatola de «Il Giornale» che addebita alla Confindustria (e, incredi-

bile, al Pds) una comune affermazione: «Ma questo governo non dura». Un titolo che ricorda il glorioso giornale satirico «Il Male».

La simpatica Ondina prende lo spunto per affrontare un tema che appassiona tanti lettori, la presunta presenza di un regime in Italia. Molti ricordano, a questo proposito, un recente articolo (non del tutto condiviso) di Alberto Leiss su queste colonne... «Ma quale regime, taglia corto Ondina, quale televisione ulivista? Avete mai visto all'opera Fede o Liguori?». Ancora più risoluta è Angela Criscino di Genova che ricorda il 1939, quando c'era davvero un regime ed era quello fascista e suo padre finiva in galera perché leggeva l'Unità. Oggi invece Berlusconi può fare quello che vuole... Angela è indignata

Questa settimana risponde al telefono BRUNO UGOLINI
Numero verde 167-254188
Da lunedì a venerdì dalle ore 16,00 alle ore 17,00

rio per le prossime elezioni: «Vota Pds, basta zingari». Denuncia la presenza di molti campi nomadi con vistose Mercedes da 150 milioni l'una e Camper da 200 milioni. «Tutta gente che non lavora e non si sa come campa, gode di servizi gratuiti e non paga le tasse. Perché difendere persone più ricche di noi e che hanno idee di destra?». Il sottoscritto cerca di controbattere sostenendo che vanno migliorate norme e regole, certo, ma per «convivere» con i nomadi.

Argomentazioni che non convincono l'interlocutore. Il ricordo va ad un recente documentario televisivo, dedicato a Don Luigi Di Liegro, il presidente della Caritas scomparso qualche giorno fa. Don Luigi, in uno spezzone d'intervista, raccontava d'aver inseguito un giorno, in via Del Tritone a Roma, due zingari che avevano appena derubato un povero giovane turista, deprestandolo d'ogni avere. Il prete le aveva costrette a restituire tutto. Ma non per questo aveva rinunciato al suo impegno per rendere «vivibili» le condizioni di zingari o extracomunitari. Magari per convincerli a non rubare e inserirsi nella società.

Bruno Ugolini

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE		Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE		Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORE		Giancarlo Rossetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE		Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO			
Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Gensini (Politica)			
Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano			
PAGINONE E COMMENTI		L'UNA E L'ALTRO	
ATTUALITÀ		CRONACA	
ART DIRECTOR		ECONOMIA	
SEGRETARIA DI REDAZIONE		CULTURA	
CAPI SERVIZIO		IDEE	
ESTERI		RELIGIONI	
		SCIENZE	
		SPETTACOLI	
		SPORT	
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."			
Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione:			
Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Pasario, Francesco Riccio, Giustino Sensi			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasario			
Vicedirettore generale: Dario Azimino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scis. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
		Certificato n. 3142 del 13/12/1996	